




BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
71 C
3
14



VOLGARIZZAMENTO
DELLE
PISTOLE DI SENECA.



Quì cominciano le Pistole di Seneca Filosofo

Ita fac mi Lucilli &c.

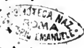
PISTOLA I.



AMico mio Lucillo fa così, racquista te a te medesimo, e ripiglia, e guarda il tempo, che per addietro t' era tolto, o 'mbolato, o fuggito per tua follia, e credimi, ch' egli è come io ti scrivo. Alcun tempo ci è tolto, alcuno imbolato, ed alcuno fuggito; ma sopra tutti è vituperoso il danno del tempo, che noi perdiamo per nostra negligenza. E se tu porrai ben mente, tu vedrai, ch' una grandissima parte della vita scorre a coloro, che mal fanno, gran parte a coloro, che neente fanno, tutta a coloro, ch'altra cosa fanno. Qual uomo mi potrà' tu mostrare, che metta pregio al tempo, e che stimi, e dia pregio al dì, e che ponga

A men-

Ita fac, mi Lucili, vindica te tibi, et tempus quod adhuc aut auferebatur aut surripiebatur aut excidebat collige et serva. Persuade tibi hoc esse ut scribo: quaedam tempora eripiuntur nobis, quaedam subducuntur, quaedam effluunt. Turpissima tamen est jactura quae per negligentiam venit, et si volueris attendere, magna vitae pars elabitur male agentibus, maxima nihil agentibus, tota aliud agentibus. Quem mihi dabis qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intelligat





mente, e intenda, che muore ciascun dì? Ed in questo non prevedere la morte, tutti siamo ingannati. Una gran parte di essa è già passata, conciossiacosachè ella tiene in sua forza tutta l'età, che è avvenire. Dunque, amico mio Lucillo, fai quello, che tu mi fai scrivere, abbraccia tutte l'ore; ed io ti prometto, che te ne avverrà questo bene, che tu mettendo mano al dì d' oggi, sarai men pensoso, e men sollecito di quello di domane. Ed intanto che la vita si prolunga, e mettesi a non calere, ella si passa oltre. Amico mio, tutte le cose ci sono strane, e non ci appartengono di neente, se non solamente il tempo. La natura ci ha messi in possessione di questa sola cosa fuggitiva, della quale ella ci caccia tutte le volte, ch' ella vuole. Ma la follia degli uomini è tanta, che si crucciano per la perdita d' una piccola, e vile cosa, e tale, che si può racquistare, e niuno crede essere obbligato del tempo, ch' egli ha ricevuto, essendo cosa, che niun uomo il può ristorare avendolo perduto, benchè sia conoscente del beneficio ricevuto. Forse, che tu pensi a me quel ch' io fo, che ti comando queste cose. Io ti confesso liberamente, che m' avviene come all' uomo delicato, morbido, e lussurioso, e sollecito de' suoi diletti. I' so bene il conto delle mie spese. Io non posso dire, ch' io non perda alcuna cosa, ma io ti dirò il che, e 'l perchè, e come, e renderotti ragione della mia povertà. E' m' avviene come a coloro, che vengono in povertà senza loro colpa, avendone ciascun uomo pietade, senza averne altro soccorso da loro; dunque io ti dirò cotanto. Io non credo, che colui sia povero al quale basta quello, che gli è rimaso, benchè sia piccola cosa. Tuttavia io amo più che tu guardi il tuo, e cominci a risparmiarlo, perocchè, secondo che a' nostri antichi parve, tardo risparmio si è nel fondo, e quello che rimane nel fondo, non solamente è il meno, ma è il peggiore di tutto.



Sigat se quotidie mori? In hoc enim fallimur quod mortem prospicimus; magna pars ejus jam praeteriit; quidquid aetatis retro est, mors tenet. Fac ergo mi Lucili, quod facere te, scribis, omnes horas complectere. Sic fiet, ut minus ex crastino pendeas, si hodierno manum injeceris. Dum differtur vita transcurrit. Omnia, Lucili, aliena sunt; tempus tantum nostrum est. In hujus rei unius fugacis ac lubricae possessionem natura nos misit, ex qua nos expellit quicunque vult. Sed tanta stultitia mortalium est, ut quae minima et vilissima sunt, certe reparabilia, imputari sibi, cum impetravere patiantur; nemo se judicet quidquam debere qui tempus accepit; cum interim hoc unum est, quod ne gratus quidem potest reddere. Interrogabis fortasse, quid ego faciam qui tibi ista praecipio? Fatebor ingenue; quod apud luxuriosum, sed diligentem evenit. ratio mihi constat impensae: non possum dicere, me nihil perdere. Et iis Sed quid perdam, et quare, et quemadmodum, dicam, causas paupertatis meae reddam. Sic evenit mihi quod plerisque non suo vitio ad inopiam redactis; omnes ignoscunt, nemo succurrit. Quid ergo est, non puto pauperem, cui quantulumcumque superest, sat est. Tu tamen malo serves tua, et bono tempore uti incipias. Nam ut visum est majoribus nostris; sera parsimonia in fundo est; non enim tantum minimum in imo, sed pessimum remanet.

Et iis quæ mihi ſcribis &c.

PISTOLA II.

PEr quello che tu mi ſcrivi, e per quello ch' io odo, io comincio ad avere di te buona ſperanza, che non ti muti d' un luogo in un altro, ſenza averne di ciò malinconia, o pena. Volere andare traſtullando di quà, e di là, viene da infermo animo. Io credo, che il primo argomento d' animo bene ordinato, ſi è eſſer fermo, ed aver pace, e riposo ſeco medeſimo. Ancora ti guarda, che delle lezioni di diverſi autori, e d' ogni altra maniera di libri, non ti venga alcuna volontà vana, e mutabile. E' ti conviene ſeguitare lo ſtudio d'alcuna coſa certa, e in quella eſſer nutrito, ſe tu ne vogli trarre utile, e che fermamente ti reſti nell' animo, e nella mente; perocchè colui che ha l'animo in molte parti, non l' ha in verun luogo. A coloro che uſano il pellegrinaggio addiviene queſto, che egli hanno molti alberghi, e poca amiſtà. Queſto conviene, che avvenga a coloro, che non s'addirizzano a ſtudio di coſa certa, paſſando tutte le coſe correndo. La vivanda, che non ſi ritiene, non fa alcuno utile. Niuna coſa è, che tanto danneggi la ſanitade, quanto il mutare ſpeſſo diverſe medicine. La piaga non guariſce, nella quale ſi provano ſpeſſo diverſe medicine. La pianta, che ſpeſſo ſi traſpone, non può prender forza, nè vigore. Neuna coſa è di tant' utile, che paſſando poſſa far pro. Moltitudine di libri rattrae, e turba l'animo, e la mente. Dunque ſe tu non puoi leggere tutti i libri, che hai, baſtiti d'averne tanti, quanti tu ne poſſi leggere. Ma forſe tu vorreſti guatare oggi un libro, e domani un altro. E i' ti dico, che volere ſaggiare diverſe vivande, procede da ſtomaco corrotto, e pieno di ſchifiltade. La diverſità delle vivande non nutrica il corpo, ma guaſta lo ſtomaco. Dunque leggi ſempre i migliori libri, e i più provati, e s'alcuna volta ti vien voglia di leggere degli altri, ritorna a' primi incontanente. E procaccia ciaſcun dì alcun rimedio contro alla povertà, e contro alla morte, e nientedimeno contro all' altre peſtilenze de' vizj, e quando tu avrai veduto molte coſe, ſcegline una la quale tu appari il dì, e tiella a mente. Ed io tengo queſto, che di molte

 coſe,

2 Et ex his quae mihi scribis et ex his quae audio bonam de te spem concipio; non discurris nec locorum mutationibus inquietaris; qui animi ista iactatio est. Primum argumentum compositae mentis existimo posse consistere et secum morari. Illud autem vide, ne ista lectio multorum auctorum et omnis generis voluminum habeat aliquid vagum et instabile. Certis ingeniis immorari et innutriri oportet si velis aliquid trahere quod in animo fideliter sedeat. Nusquam est qui ubique est. In peregrinatione vitam agentibus hoc evenit, ut multa hospitia habeant, nullas amicitias. Idem accidat necesse est iis, qui nullius se ingenio familiariter applicant, sed omnia cursim et properantes transmittunt. Non prodest cibus nec corpori accedit, qui statim sumptus emittitur. nihil aeque sanitatem impedit, quam remediorum crebra mutatio. Non venit vulnus ad cicatricem, in quo medicamenta temptantur. non convalescit planta, quae saepe transfertur. nihil tam utile est, ut in transitu prosit. Distrahit animum multitudo librorum. Itaque cum legere non possis quantum habueris, sat est habere quantum legas. Sed modo, inquis, hunc librum evolvere volo, modo illum. Fastidientis stomachi est multa degustare, quae ubi varia sunt et diversa coinquinant, non alunt. Probatos itaque semper lege, et si quando ad alios diverti libuerit, ad priores redi. Aliquid quotidie adversus paupertatem, aliquid adversus mortem auxilii compara, nec minus adversus ceteras pestes. Et cum multa percurreris unum excerpe quod illo die concoquas. Hoc ipse quoque facio: ex pluribus quae

quae lego, aliquid apprehendo. Hodiernum hoc est quod apud Epicurum nactus sum: soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator. Honesta, inquit, res est, laeta paupertas. Illa vero non est paupertas, si laeta est. Cui enim cum paupertate bene convenit, dives est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit pauper est. Quid enim refert, quantum illi in arca, quantum in horreis jaceat, quantum pascat, aut feneret, si alieno imminet, si non acquisita, sed acquirenda computat? Quis sit divitiarum modus, quaeris? Primus, habere quod necesse est, proximus quod sat est.

PISTOLA II.

cose, ch' io ho letto il dì, io n' apparo alcuna. E quella d' oggi è questa, la quale ho trovata ne' libri d' un Filosofo, che ebbe nome Epicuro, perocchè i' soglio passare per li altrui campi, non come fuggito, ma come spia. Onesta cosa, diss' egli, si è lieta povertà. E veramente se ella è lieta, ella non è povertà. Colui è ricco, che con lei ben s' accorda. E colui non è povero, il quale ha poco, ma colui, che più desidera; perocchè neente gli monta per avere l' arche piene, e gran famiglia, e grande rendita, se egli riguarda, e pensa all' altrui ricchezze, e se egli non conta i beni, ch' egli ha acquistati, ma quegli che sono ad acquistare. E se tu vogli sapere quale è la diritta maniera di ricchezza, io il ti dico. La prima misura di ricchezza si è avere quello, che necessità richiede, la seconda si è quello che basta.

Epistolas ad me perferendas &c.

PISTOLA III.

Epistolas ad me perferendas tradidisti, ut scribis, amico tuo. Deinde admones me, ne omnia cum eo ad te pertinentia communicem, quia nec soleas ipse quidem hoc facere. Ita eadem epistola illum et dixisti amicum et negasti. Itaque sic priore illo verbo quasi publico usus es, et sic illum amicum vocasti, quomodo omnes candidatos bonos viros dicimus; quomodo obvios, si nomen non succurrit, dominos salutamus.

TU mi scrivesti alcune lettere, e dicesti, che le desti a recare a un tuo amico. Poi m' ammonisti, che io non mi fidassi di lui, e non gli manifestassi tutti i fatti tuoi, perocchè tu medesimo non l' hai usato. E per questo modo il chiamasti amico, e negasti, in una medesima lettera. Tu 'l chiamasti amico al modo, che noi chiamiamo uomini valorosi, e buoni, i quali per alcuna bontà, che si sentono, osano domandare ufficj in corte, e al modo che noi salutiamo alcuni iscontrandogli, e non conoscendogli. Se tu stimi tuo amico alcuno, nel quale tu non ti fidi, come in te medesimo, tu erri, e non conosci ben la forza della vera amistà. Tu erri, come colui, che crede acquistare l' amico nella loggia sua, menandolo seco a mangiare. Ma io voglio, che tu tenghi altro modo, perocchè, prima che l' uomo riceva l' amico per amico, dee deliberare della sua bontà, e di lui pensare, e giudicare. Dunque pensa, giudica, e delibera innanzi se egli è degno d' esser ricevuto in tua amistà. E quando, e' ti piace di riceverlo, ricevilo con tutto il tuo cuore, e parla così arditamente con lui, come con teco medesimo. Alquanti sono,

Hoc abierit. Sed si aliquem amicum existimas, cui non tantumdem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae. Tu vero omnia cum amico delibera, sed de ipso prius. Post amicitiam credendum est, ante amicitiam judicandum. Isti vero praepostere officia permiscent, qui contra praecepta Theophrasti, cum amaverint, ju-

no, che fanno il contradio, e contro al comandamento d' un savio chiamato Teofraste, ch' egli amano l' uomo sanza averlo provato. Ma tu poi, che hai ricevuto l' amico, ti dei fidare in tutto di lui. Ma nondimeno tu dei vivere in tal modo, che tu non facci alcuna cosa, che tu non possi fare innanzi al tuo nemico. Manifesta all' amico tuo i tuoi pensieri, e tu il farai leale, credendo, e mostrando che sia. Molt' uomini hanno fatto la via d' ingannare, e di far male, mostrando sospetto, e hanno dato materia, e volontà, e dislealtà non fidandosi. Perchè mi guarderò io di parlare innanzi al mio amico, e perchè non crederò io esser solo essendo con lui? Alcuni sono, che manifestano alla gente ciò, che avvien loro, e scaricano in ciascuno orecchie tutto quello, che spiace loro, non possendo tenerlo celato. Altri sono, che fanno il contradio, avendo sospetto de' loro cari amici, e se egli potessero, e' non si fiderebbero di loro medesimi. Nè l' uno, nè l' altro si dee fare, perocchè ciascuno è vizio. Ma l' uno si può chiamare meno disonesto, e l' altro men dubbioso. Ancora sono da riprendere que' che sempre stanno in riposo, e in pigrizia, conciossiacosachè troppo, e continuo travagliarsi si è quasi una pazzia, e 'l troppo riposo si è un languire. Dunque gli è da fare come disse un savio, che ebbe nome Pomponio, che disse, che l' uomo dee mescolare il riposo, e la fatica. Colui che adopra si dee riposare, e colui che si riposa dee alcuna volta operare. Consigliati colla natura, ella ti dirà, che ella ha fatto il dì, e la notte.

Persevera ut cepisti &c.

PISTOLA IV.

PErsevera, come hai cominciato, e studia quanto puoi, acciocchè possi avere allegrezza d' animo bene ordinato, e ben corretto. E senza fallo tu l' avrai. Ed ancora ti dico più, che tu l' avrai correggendoti, e dispognendoti a ciò. Ma altro diletto è quello, che si piglia di contemplazione d' animo netto, e puro di tutte ordure di vizj. E ti ricorda bene, che tu avesti allegrezza, quando lasciasti i vesti-

menti di fanciullezza, e fosti menato per la piazza vestito di roba convenevole a uomo compiuto. Maggiore allegrezza avra' tu, quando tu avrai lasciato l'animo di fanciullo, e filosofia t' avrà fatto uomo perfetto, perocchè noi non ritegnamo l'etade di fanciullo, ma la maniera, e' costumi, ed abbiamo autorità d' uomo vecchio, avendo noi i vizj de' giovani, e non solamente de' giovàni, ma de' fanciulli, conciossiacosachè i giovani temono le cose leggieri, e' fanciulli le false, e noi temiamo ciaschedune. E però studiati, e avanzati continuamente in ben fare, e tu intenderai, che alcune cose son da temere, le quali ci fanno gran paura. Niuna cosa può esser grande, la quale è nel suo fine. Pogniamo, che la morte venga a te, certo ella sarebbe da temere, se ella potesse essere lungamente teco. E' conviene, che ella non venga insino a te, o se ella vi pur viene, di necessità è che ella passi oltre incontanente. Tu dii, che gli è forte cosa ad avere a vile la morte, e spregiarla. Non sai tu, ch'alcuni per piccola cagione l' hanno spregiata non temendola? Alcuno s' appiccò per la gola dinanzi alla casa della sua amica. L' altro si gettò dal tetto in terra, per non sofferire la soperchievole signoria del suo signore. L'altro si mise la spada per lo ventre fuggendo, per non lasciarsi pigliare, e menare a' suoi nemici. Non credi tu, che virtù possa fare quello, che smisurata paura ha già fatto? Neun uomo può sicuramente vivere troppo, pensando di lungamente vivere, e darsi a credere, che lungamente vivere sia cosa beata. Ma tu dei pensare continuamente di potere vigorosamente abbandonare la vita, la quale alcuno abbraccia al modo di coloro, che ne sono menati per forza dall' acqua corrente, che s' appigliano a' pruni, e all' altre cose pungenti. Alquanti cattivi sono, che tempestano intra paura di morte, e tormento di vita, e non vogliendo vivere, e non saper morire. Dunque fai, che tu vivi bene, che 'l puoi fare, levando via tutte le sollecitudini di vivere. Neun bene dà agio all' uomo, se non quello alla perdita del quale egli è apparecchiato. E di nessuna cosa la perdita è più leggiera, che di quella, la quale l' uomo non può desiderare, poichè l' ha perduta. Dunque confortati, e fermati contro a tutte le cose, che possono avvenire, eziandio a coloro, che son possenti. Pompeo fu possent' uomo, e conquistò molte terre, poi venne a tanto, ch' un fanciullo, e un servo lo condannaro a morte. Giulio Cesare fu Imperadore di tutto il Mondo, e fece morire molti nobili uomini, finalmente fu morto egli per forza. Fortuna giammai non alzò tanto alcuno, che ella nol

nol minacciasse di farlo cadere della altezza dove ella l' aveva posto, e metterlo a basso. Non ti fidare punto di questa tranquillità. Il mare si turba subitamente, e le navi periscono in quel luogo, dov' elle aveano in quel medesimo dì sollazzato. Pensa, che un ladro, e un tuo nemico ti può assalire, benchè non abbia sopra te maggiore podestà. Ciascun servo ha in sua balìa la tua morte, se dispregia la sua vita. E ricordati di coloro, che sono stati morti da' loro servi, e per tradimento, e senza tradimento. Dunque, che ti monta quanto sia possente colui, che tu dotti, se ciascuno è possente a quello, che tu dotti? Se peravventura tu vieni alle mani de' tuoi nemici, comanderanno, che tu sii menato là, ove per te medesimo vai. E intendi ru ora di prima, quello che tu hai sofferto gran tempo è. Io ti dico, che quando tu nascesti, tu cominciasti ad esser menato alla morte. Queste cose, e simiglianti si debbono spesse volte pensare, se noi vogliamo aspettare in pace quell' ultim' ora, la paura della quale fa tutte l' altre essere in paura, e in tempesta, in tremito, e in ispavento. Ma per farti fine, togli questo ch' i' ho trovato oggi, e piacemi. Grande ricchezza si è povertà bene ordinata, secondo legge di natura. E tu sa' bene, che termine quella legge ha ordinato, e io te lo ricordo, non aver fame, nè sete, nè freddo, nè caldo. Per levar via queste cose, non ti bisogna di seguitare le corti de' Signori, nè sofferire sconvenevole signoria. Quelche natura richiede è cosa presta, e leggiermente s' apparecchia. L' uomo non si affatica, nè tormenta, se non per le cose soperchievoli. Quelle consumano tutta la vita, e fannoci invecchiare in travaglio d' arme, e 'n pericolo di mare. Quello, che basta, è presto. Colui è ricco, che colla povertà ben s' accorda.

Quod pertinaciter studes &c.

PISTOLA V.

IO lodo, e allegromene, che tu lasci l' altre cose, e sforziti ciascun dì di correggerti, ed io ti conforto, e priego, che perseveri. Ma io ti priego ancora, che non facci come coloro, che desiderano più l' apparenza, che il ben fare, e non facci cosa, che sia notabile in tua maniera di vi-

vere, e nel tuo abito, ficcome effere ordo, mal pettinato, portare la barba lunga, avere in odio oro, ed argento, giacere in terra, e tutte altre cofe, che per difagio tornano a ipocrifia, perocchè i filofofi fono affai odiati dal popolo fenza fare quefte cofe. Ma fe noi ci vogliamo partire da' coftumi della gente, partianci coll' animo; ma la noftra apparenza s' affomigli a quella della comune gente. Noftro veftimento non fia troppo pulito, nè troppo lordo, e non aver troppo vafellamento d' oro, e d' argento. Ma non fi vuole perciò credere, che quefto fia fegno d' aftinenza. Intendiamo a feguitare miglior vita, che quella delle genti comuni, ma non contradia. E fe noi non tegniamo quefta maniera, noi cacceremo da noi coloro, che noi intendiamo di correggere, e non ci feguiteranno in neuna cofa, e dubireranno, e penferanno, che fi convenga, che noi fegnitiamo loro in tutte le cofe. Filofofia primieramente permette comune maniera di vivere, e benigno ragunamento, dalle qua' cofe ci partirà diffimiglianza di vivere. Guardianci, che quefte cofe, per le quali noi ci vogliamo moftrare maravigliofi, non tornino in beffe, e in odio, che noftro proponimenro fi è di vivere fecondo natura, ma quefto fi è contra natura, come detto è di fopra, a dar pena al corpo, aver in odio nettezza, ed ufare vivande non folamente lorde, ma crudeli, perocchè ficcome defiderare le cofe ufate convenevoli, e di piccolo cofto, è pazzia. Filofofia dimanda aftinenza non pena, e aftinenza può effer fenza ordura. Quefta maniera mi piace, che noi temperiamo la noftra vita tra' buoni coftumi, e comunali, ficchè tutte genti la ricevano, e conofcanla. Dunque, che farà quefto, mi dira' tu, non farà alcuna differenza tra loro, e noi? Certo chi entrerrà nelle cafe noftre, faprà, che noi fiamo molto diverfi dagli altri, e loderà più noi, ch' i noftri arnefi, e le noftre ricchezze. Colui è uomo di grande affare, ch' ufa vafellamento di terra, ficcome foffe d' argento, e colui non è di minore, ch' ufa vafellamento d' argento, ficcome foffe di terra. Ad animo infermo s' appartiene il non poter fofferire le ricchezze. Ma io ti voglio dare quelch' io ho guadagnato oggi. Un favio, che fi chiama Catone, diffe, che non avere cupidigia è utile cofa a fecurità, perocchè tu ceffi paura, fe tu ceffi cupidigia. Forfe che tu vogli fapere come quefte due cofe così diverfe poffono ftare infieme? Egli è così, che benchè elle pajano diverfe, elle fono congiunte. Così come una catena tiene il prigione, e colui che il guarda, così quelle due cofe così diverfe ftanno infieme, perchè la paura feguita la fperanza. Ed io non mi maravi-

raviglio, che queste cose sieno così, perocchè l'uno, e l'altro procede da animo pendente, e sollecito di quello, ch' è avvenire. Gran cagione dell' uno, e dell' altro si è, che noi non prendiamo a grado il presente, ma sempre badiamo, ed a lunga a quelche è avvenire. E per questo avviene, che provvedenza, ch' è uno de' maggiori beneficj, che noi abbiamo, è tornata in male. Le bestie mute fuggono i pericoli, quando elle gli conoscono, e poichè elle gli hanno fuggiti, elle rimangono senza paura. Ma noi facciamo peggio, che noi ci tormentiamo delle cose, che sono avvenire, e delle passate; onde molti nostri beni ci nuocciono, perocchè ricordanza ci dà pena di paura, e provvedenza la fa venire innanzi tempo. Niun uomo è tormentato solamente del presente.

Intelligo mi Lucilli &c.

PISTOLA VI.

Lucil mio, io sento, e conosco, che un dì dopo l'altro, non solamente m' emendo, e correggo, ma io mi cambio, e trasfiguro. E per tutto questo non ti prometto, nè spero d' essere rimaso netto delle cose, che si debbono mutare, correggere, menomare, e crescere. Ma questo è un argomento di miglioramento, quando l' uomo conosce i vizj suoi, i quali non conoscea per addietro, perocchè alcuni infermi sono, de' quali l' uomo si rallegra, quand' egli conoscono la propria infermità. Dunque io partirei volentieri teco questo mio subito mutamento, perocchè allora io comincierò ad avere più certa speranza della nostra amistà, di quella perfetta, che non si parte per isperanza, nè per paura, nè per cura di suo proprio utile, di quella colla quale, e per la quale l' uomo muore. Io ti dirò di molti, che ebbero amico, ma e' non ebbero amistà, questo difetto non può addivenire, quando uno uguale desiderio d' onesta cosa congiugne gli animi degli amici, e questo non è maraviglia, perocchè i veri amici sanno, che tutte le cose tra loro sono comuni, e più le penose, che l'altre. Tu non mi crederesti, come mi pare

se mutare, e megliorare continuamente. Tu mi prieghi, che io ti mandi queste cose, nelle quali i' truovo tanta utilità. Io intendo d' insegnarti, quant' io ho apparato, perocch' io apparo volentieri, per poterlo insegnare agli altri. E non è alcuna cosa assai, grande, e utile, che mi dilettasse dovendola sapere solo. E se mi fosse data sapienza senza mostrarda altrui, certo io la rifiuterei. Possessione d' alcuna cosa non è giojosa senza compagnia, per la qual cosa io ti manderò que' medesimi libri, dove i' trovo questi buoni ammaestramenti. Acciocchè non t' affatichi troppo leggendo per trovargli, io vi metterò segnali da trovarli tosto. Ma maggiore utile ti faranno udendogli, che leggendogli, e usare, e viver meco. Di necessità è, che tu venghi a me personalmente, per due ragioni, la prima si è, che la gente dà più fede a quelche ella vede, che a quello che l' ode, l' altra ragione si è, che la via de' comandamenti è lunga, e quella degli esempj è corta, ed efficace. Cleontes fu discepolo di Zenone, e molto il somigliò ne' costumi, e nella sua maniera del vivere, perocchè egli non solamente l' udì, m' e' vivette lungamente con lui, e puose mente a i suoi segreti, e conobbegli, e però vivette a sua forma. Plato, e Aristotile, e gli altri Filosofi della Scuola di Socrate, appresero più de' costumi suoi, e della vita, che non fecero de' suoi insegnamenti. Metrodorus, e Ermacus, e Polienus diventaro grandi, e buoni uomini, non per la scuola del lor maestro Epicuro, ma per la compagnia, ch' egli ebbero con lui lungo tempo. E io non ti chiamo sol, perchè tu apprenda, ma perchè tu mi sij utile, che l' un sarà per l' altro. In questo mezzo togli quelch' io guadagnai oggi. Catone disse, che grande utile è essere amico d' altrui Questo diss' egli, secondo che mi pare, perchè 'l buon uomo è amico a molti, e già non sarà solo, perocch' egli ha sempre l' animo con alcun de' suoi amici.



Quid.

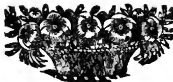
Quid tibi vitandum præcipue &c.

PISTOLA VII.

Tu vuoi sapere qual cosa è quella, che tu sopra tutte l' altre dei schifare. Io lo ti dico, il romore, e la moltitudine della gente, perocchè tu non farai al sicuro mescolandoti ancora con lei. I' ti voglio confessare la mia fragilità. I' non torno giammai a casa con que' costumi, co' quali io n' era uscito, sempre mi si intorbida alcuna cosa di quelle, ch' i' avea messo in ordine. Alcuno de' vizj ch' i' avea cacciati mi ritorna. E ci avviene, quando noi cominciamo a guerire de' vizj, ch' hanno tenuto lungamente i nostri animi, come agl' infermi, che per lunga infermità son sì indeboliti, che l' uomo non gli può toccare, nè mutare d' un luogo in altro, senza far loro male. Compagnia di moltitudine si è contra coloro, che si vogliono ammendare, e correggere de' vizj, perocch' egli è impossibile, ch' alcuno de' vizj degli altri non s' appicchi a noi in alcun modo, o per proprio consentimento, o senza nostra saputa. E tanto maggior pericolo è, usando colla moltitudine, quant' ella è maggiore. Ancora certamente non è niuna cosa tanto contra i buoni costumi, quanto ragguardare spesso i sollazj che si fanno intra le genti, perocchè per lo diletto, che se ne piglia, i vizj ritornano occultamente. Che penseresti tu di me, quand' io vo a vedergli? i' ti dico, ch' io ne torno più avaro, più cupido, più lussurioso, e più crudele, e questo si è, perch' io sono stato tra gli uomini; e perciò l' animo dell' uomo, che ancora è tenero, e con poca fermezza, si dee allungare dal popolo, perocchè leggermente si conduce l' uomo colla grande compagnia. Socrates, e Catone, e Lelius, che furono molto savissimi, potrebbero avere cambiato l' animo conversando lungamente colla moltitudine. Adunque che sarà di noi altri, che leggiermente c' accostiamo a' vizj. Come sosterrem noi un grand' assalto da' vizj. Un esemplo di lussuria, o d' avarizia ci fa assa' male. L' uomo usando con un dilicato, diviene, ma non subitamente, dilicato, e molle. Il vicino ricco smuove a cupidigia; il malvagio compagno corrompe il buono, e 'l semplice colla sua malvagitade. Che credi tu, che t' avvenga con

que-

questi costumi, dove generalmente con impeto si corre? E' conviene, che sieno da te seguitati, o odiati. E l' uno, e l' altro si dee schifare, sicchè tu non diventi simigliante a' rei, benchè sieno molti, nè diventi nimico di molti, benchè sieno diversi da te. E però fuggi, quanto puoi, in te medesimo. Conversa con coloro, che ti possano correggere, e migliorare, e ricevi coloro, che possono essere corretti, e migliorati da te. Queste due cose si fanno insieme, perocchè l' uomo insegnando appara. I' non voglio, che tu ti sforzi d' insegnare, per bubbanza, nè per mostrare l' ingegno, e la scienza tua alle genti, nè vadi disputando per le piazze. Ma tu dei scegliere alcun buon uomo, e ben disposto, e a lui insegnare. Ma forse tu mi dirai: e per cui ho io tanto studiato, e apparato? I' ti dico non temere, tu non hai perduta la fatica, avendo apparato per te medesimo. Ma acciocch' i' non abbia apparato sol per me io comunicherò teco tre cose nobili, che mi sono venute alle mani quasi d' una medesima sentenza, e questa pistola ti pagherà dell' una di quello, ch' io ti debbo al presente; l' altre due serba in deposito. Un savio, ch' ebbe nome Democritus, disse, un uomo è a me un popolo, e 'l popolo m' è un uomo. Un altro savio disse, quando fu domandato, che utilità farà la sottilità della tua scienza, la quale da così poche genti dovea esser conosciuta? A me, disse egli, basta poca gente, e me ne basta uno, e me ne basta neuno. Ancora scrisse Epicuro molto bene a un suo amico, e disse, queste cose scriv'io, non a molti, ma a te, perocchè tu se' gran gente a me, ed io sono a te. Tutto questo de' tu metterti nell' animo, acciocchè sprezzi, e cacci i diletti, che vengono del consentimento de' più. Molt' uomini ti lodano, or pensa se tu se' degno delle lode, e pognamo, che coloro, che ti lodano, ti conoscano, a te che fa? I tuoi beni sono in te medesimo,



To

Tu me inquis vitare turbam jubes &c.

PISTOLA VIII.

TU mi fcrivi, ch' i' ti comando, che fchifi la compagnia della moltitudine, e tenghiti appagato della tua cofcienza. Ove fono quefti detti, che comandano, che l'uomo debba morire operando. I' mi ripofo in quello, di ch' io ti conforto. I' ho chiufo l'ufcio, e fonmi ftato occultamente per fare utilità a molti. Neun dì mi fugge oziofo, ed ho ancora guadagnato parte della notte per iftudio, e non perdo il tempo in dormendo, anzi dormo il meno, ch' io poffo, e quand' io fon fonacchiofo isforzo gli occhi tegnendogli in opra. I' mi fono partito non folamente dalla gente, ma da tutte le faccende, principalmente dalle proprie. I' ho tutto abbandonato, e 'ntendo all' utile di coloro, che fono avvenire. Io fcrivo alcune cofe, che poffano far loro pro, ciò fono buoni ammonimenti, e buone medicine, le quali i' affaggiai, e provai nelle mie proprie infermitadi, e benchè elle non fieno perfettamente guerite, almeno elle non inforzano. Io moftrerò altrui la via diritta, per la quale io mi fono lungamente travagliato, e tardi l'ho conofciuta. I' grido, guardatevi, fuggite quefte cofe, che tanto piacciono alle genti, e che fortuna ci dà, ed abbiatene fofpetto, perchè fono pericolofe, perocchè vo' vedete, che le beftie, e' pefci rimangono ingannati per alcuna fperanza, che gli diletta. Vo' credete, che quefti fieno doni di fortuna, ma e' fono aguati. Se gli è alcuno di noi, che voglia vivere ficuramente, partafi il più che può da quefti beni invefcati; ne' quali no' fiamo ingannati, perocchè, quando noi gli crediamo avere, egli hanno noi, e tengonci fuggetti, e fervi. Quefto corfo ci mena a pericolare, e il fine di queft' alta vita fi è cadere. E poichè l'abbondanza di quefta falfa ventura, ha cominciato a fofpignerci, noi non poffiamo rattenerci a noftra volontà. Almeno fa' delle due cofe l'una, o tu feguita il verace bene, o ufa te medefimo, perocchè fortuna non può mettere a terra coloro, che fanno quefto, benchè ella gli batta, e percuota. Dunque ricordati di tenere quefta utile, e fana forma di vita, in confentire al corpo, tanto delle fue volontadi, quanto gli bifogna a buona fanitade, ed ancora gaftigan-

gandolo, e tenendolo in disciplina, acciocch' egli ubbidisca bene l' animo. Ma acciocchè il corpo non perisca, si conviene mangiare, bere, e vestire, ma questo si vuol fare temperatamente. E già per iscampare dal freddo, e dagli altri disagi, non ci bisogna casa di marmo con diversi colori, e adornata d' oro, e d' argento, perocchè così si può l' uomo coprire di paglia, come d' oro. Dunque spregiate le cose, che 'l soperchievole travaglio della gente procaccia per vanagloria, e pensate, che neuna cosa è molto da pregiare, salvo l' animo, il che se gli è grande tiene per vili tutte l' altre cose. E se i' dico queste cose a te, e a coloro, che verranno dopo noi, non pare, ch' i' faccia maggiore utile, ch' usare a corte, a mallevare alcun uomo, o avogadare, e 'nframmettermi delle bisogne, che gli altri generalmente s' inframmettono. Credimi, che coloro i quali vi pare, che facciano le minor cose, fanno le maggiori, perocchè trattano delle cose divine, ed umane. Ma egli è tempo da far fine, e da presentarti con questa pistola alcun buon boccone, ed io nol prendo da me, perch' i' tengo nelle mani ancora i detti d' Epicuro, ne' quali i' trovai oggi questa parola. E' disse: se tu vogli essere fuori di servitudine, e' ti conviene servire a filosofia, perocchè, chi si sottomette a lei, non turba punto la sua vita, ma vive continuamente, perchè quello servaggio si è vera libertà. Se tu vuo' sapere, perch' i' piglio sempre queste sentenze d' Epicuro, più che degli altri filosofi, io il ti dico, perocchè i' gli trovo più perfetti. I' ti dirò un motto de' suoi, ch' i' dimenticai, ch' appartiene a filosofia. E' disse, che noi non dobbiamo tenere nostro neuno bene di fortuna, perchè tutto è strano. E così dic'io a te questo: quelche fortuna t' ha dato non è tuo, perch' ella lo ti può torre.

An merito reprehendat in quadã Epistola Epicurus

PISTOLA IX.

TU vogli sapere, se Epicuro riprende addiritto coloro, che dicono, che il savio tenendosi appagato di se medesimo, non gli bisogna amico. Questo oppone Epicuro a Stilbone, ovvero agli altri, che dicono, che sovran bene si è animo non sufficiente. Noi possiamo dubi-

bitare quì, se noi vogliamo chiaramente in una parola mostrare nostro intendimento, e dire *non sofferenza*, perocchè si potrebbe intendere il contradio di quelche noi vogliamo significare. Colui, che rifiuta sentimento di tutto male, s' intenderà colui, che neun male può sofferire. Dunque pensa qual val meglio, o dire animo sì franco, e sì fornito, che neun male il possa corrompere, nè mutare, o animo fuori di tutta sofferenza. Questa differenza è tra Epicuro, e noi. Il nostro savio vince ogni disagio, ed ogni malagevolezza, ed ogni altro male, ma nondimeno egl' il sente bene. Ma il lor savio non ne sente neente. Questo si è comune a loro, e a noi, che 'l savio sia contento di se medesimo, ma con tutto questo si vuol egli avere amico, vicini, e compagnia di famiglia, con tutto, che basti a se medesimo. Dunque i' ti dirò, come il savio si tiene contento di se. Alcuna volta e' si tiene contento d' una parte di se proprio. Se perde una mano, o un occhio, o ambedue per malattia, o per altra fortuna, e' si terrà contento del rimanente, e sarà così smozzicato, altrettanto allegro, com' egli era col corpo intero, e senza desiderare i membri, che gli ha perduti, ben' è vero, ch' e' vorrebbe piuttosto averli interamente, ch' averli menomati. E così ti dic' io dell' animo, che il savio è contento di se, ma non perchè non voglia avere amico, ma per potersene ben sofferire non avendolo. Ma di vero 'l savio non sarà giammai sanza amico, perchè gli ha potere di farne un altro incontanente. Siccome Fidias il buon maestro d' immagini, il quale perdendo l' immagine sua, e' n' avrebbe tosto fatta un' altra; in questo modo il savio, ch' è maestro di fare amistadi, farà un altro amico in luogo di colui, ch' egli averà perduto. Se tu volessi sapere, come egli il potrà sì tosto rifare; io lo ti dico con questo patto, che tu mi cheti incontanente di tutto quello, che questa pistola ti dee. Catone disse, io ti mostro un modo da fare amico, senza medicina, senza erba, e senza incantamento. Se tu vogli essere amico, ama. Ancora ti dic' io, che il savio si diletta non solamente della certa, e vecchia amistà, ma del procaccio della nuova. Tale differenza è intra l' amico fatto, e quello che l' uomo fa di nuovo, come intra colui, che semina il biado, e colui che lo raccoglie. Un filosofo, ch' ebbe nome Attalus, dicea, che più dilettevole era fare amico, ch' averlo, siccome al dipintore diletta più il dipignere, che aver dipinto. L' uomo sente più diletto nel fare l' opera, che non sente quando egli l' ha fatta, perocchè facendo e' si diletta dell' arte propria, ma poichè e' l' ha fatta, e' si diletta dell' utile, che n' è se-

seguito. La fanciullezza de' figliuoli è più giojosa, ma la giovanezza è più utile. Or torniamo a nostro proposito. Il savio, benchè sia contento di se, nondimeno vuol egli avere amico, non per altro, che per mettere l' amistà in opera, acciocchè sì gran virtù, come ella è, non stea oziosa. Non secondo la sentenza d' Epicuro, che disse, che volea l' amico per essere aitato da lui, se ne avesse bisogno per infermità, o per povertà, o trovandosi in prigione, ma il savio il vuole, acciocchè gli abbia, a cui e' faccia queste cose, se mestiere sarà, e 'l quale egli ajuti di liberare delle mani de' suoi nemici. Colui, che fa amistà affine d' utilità, pensa male, perocchè, com' egli avrà cominciato, così finirà, e com' egli sarà liberato di prigione, e' se n' anderà. E queste sono amistadi temporali, perocchè colui, che è ricevuto ad amico per trarre di lui utile, tanto sarà piacevole, quanto sarà l' utile; egli è di necessità, che il cominciamento, e 'l fine s' accordino. Dunque perchè farò io amistà? certo i' la farò per avere, per cu' io possa mettermi alla morte, ed agli altri pericoli, che occorrono. Quell' altra amistà, non è amistà, anzi mercatanzia, che la guarda all' utile, ch' ella potrà trarre dell' amico. E senza fallo l' amistà verace s' assomiglia alquanto al folle amore degli amanti, sicchè potrebbe chiamare quelle degli amanti, amistà pazza, perocchè l' uno amante non ama l' altro per cupidigia di moneta, nè di gloria, ma l' amore spregiando per se tutte l' altre cose, infiamma gli animi di cupidigia di bellezza, con isperanza di comune caritade. Forse che tu dubiti, che il folle amore vegna d' onesta cagione, come fa la diritta amistà. Noi non trattiamo al presente di queste cose, anzi parliamo dell' amistà, la quale, se gli è, che l' uomo la debba procacciare per aver lei solamente, può arditamente andare a lei colui, che si tien contento di se, perocchè si dà all' amistà senza cupidigia di guadagno, e senza paura d' alcuna avversità di fortuna. Colui toglie l' onestade all' amistà, e la sua dignitade, che la fa per averne utile. Alcuni sono, che 'ntendono male in che modo il savio è contento di se, e par loro, che debba esser fuori d' ogni compagnia, e costringonlo dentro alla sua pelle. Dunque si vuole dichiarare, come si dee intendere. Il savio è contento di se a ben vivere, non a vivere, perocchè a vivere gli bisognano molte cose, ma a ben vivere non gli bisogna altro, che animo sano, e diritto, e che dispregj la fortuna. I' ti vo dire la distinzione d' un savio, ch' ebbe nome Crisippo, e disse, che il savio non ha mestiere d' alcuna cosa, con tutto che più cose gli falliscano. E per contrario il folle non ha

Pavese

Fontio

Franc.° Aretino } Feleide

Bonsignor da Riva

16 B.



ha mistiere d' alcuna cosa, perocchè non ne sa neuna usare, e sì può egli bisognoso di tutte le cose. Al savio conviene avere mani, e occhi, e più altre cose necessarie all' uso della vita, ma e' non gli falla neuna cosa, perocchè fallenza significa necessità, e al savio non fallisce alcuna cosa per maniera di necessità. Dunque, benchè sia contento di se medesimo, gli conviene avere amico, e egli ne desidera molti, ma non che ne viva però beato. Il sovrano bene non chiede alcuna cosa fuori di se; egli è dentro, ed è da se medesimo. Il savio sì tosto come chiede alcuna parte di se fuori di se medesimo, comincia ad essere soggetto alla fortuna. Dunque, che vita sarà quella del savio, quando e' sarà solo sanza amico, o 'n prigione, o mandato a confini tra gente strana? Certo ella sarà cotale, chente sarebbe la vita d' Iddio s' il mondo, e l' altre creature tornassero a neente, com'elle erano innanzi, che Iddio le creasse, ch' Iddio rimarrebbe tutto solo in se medesimo. E così fa il savio, e si riposa in se, ed è in se medesimo, mentre, che può ordinare le cose sue al suo arbitrio. E con tutto che sia contento di se, sì piglia egli moglie, e tiene la follecitudine de' suoi figliuoli, ma nondimeno e' viverebbe contento, s'egli convenisse vivere sanza compagnia d'uomo. Ad amistà il mena, non la sua utilità, ma uno invitamento di natura, che come la dolcezza dell' altre cose è in noi naturalmente, e così è la dolcezza dell' amistà, e come l'uomo ama naturalmente la compagnia, e accordansi insieme, e odia solitudine, così abbiam noi un pugnimento, che ci fa disiderosi dell' amistà. E già sia cosa, che 'l savio ami l' amico sopra l' altre cose, e tengalo caro come se medesimo, ed allora più neente meno ha egli tutti i ben suoi dentro a se medesimo, e dice, come disse Stilpone, del quale noi abbiamo parlato di sopra, avendo perduto la moglie, e' figliuoli, perchè la Città era presa da' nemici, ed arsa, ed uscendo egli della terra tutto solo, essendo nondimeno beato, Demetrius, il Signore di quella gente, il domandò, s' egli avea perduto neente, ed egli rispuose, che nò, perchè tutti i miei beni sono con esso meco. Questi fu uomo di grande, e di forte animo, che vinse la vittoria del nemico suo, dicendo, che non avea neente perduto, e mise il nemico suo in sospetto d' aver vinto. Tutt' i miei beni son con meco, ciò disse Stilpone, e questi beni s' intendono sapienza, e giustizia, e l' altre virtudi, perocchè le cose, che per qualunque avventura si posson perdere, non si debbono chiamar beni. Noi ci maravigliamo d' alcune bestie, che sanza dannegiarsi passano per lo fuoco. Molto è più da maravigliarsi d'

un cotal uomo, che campò per lo mezzo de' nemici, e del fuoco, e della ſtruzione del ſuo paeſe, ſenza alcun danno. Tu vedi ch'egli è più leggier coſa ſconfiggere tutta la gente d'una Città, che un uomo ſolo; e così è di gran cuore Epicuro, che non ridotta alcun danno, perchè ſi tiene appagato di ſe; e diſſe una buona parola, la quale tu gradirai, bench'io t'abbia ſoddisfatto, di quanto al dì d'oggi ſi conviene. Se alcun uomo, diſs' egli, non ſi tiene contento di ſe medeſimo, egli è miſero, e cattivo, benchè foſſe ſignore di tutto il mondo; e ſe tu vogli queſta ſentenza, per altro latino, piglialo in queſta forma: colui è cattivo, e ſventurato, il quale non crede eſſere, e non ſi tiene beato, benchè ſia ſignore di tutto il mondo. Ed acciocchè tu ſappi, che queſte ſentenze ſono comuni, un poeta diſſe così: neuno è beato ſe non crede eſſere, perocchè non fa al fatto, che ſtato tu abbi, ſe ti pare reo. Quì moſtra, che ſe alcuno avrà fatto ricchezza per vituperoſo modo, che ſarà beato, tenendoſi. I' ti dico ch' e' non ſarà, perchè non è da calere, perchè dica più, che quello che ſente nel cuore, nè perchè egli ſenta alcuna volta, e non continuamente. Ma non penſate, che alcuno ſi tenga contento del ſuo ſtato, e de' ſuoi beni, altri che il ſavio. Tutti i folli ſono pieni di noja di loro medeſimi.

Sic eſt non muto ſententiam &c.

PISTOLA X.

EGli è com' io t' ho ſcritto altre volte, io non muto punto mia ſentenza. Schifa moltitudine di gente, e ſolitudine, ed eziandio ti guarda d' un ſolo. I' non conoſco alcuno, a cu' io ardiſca di fidarti. Pon mente, che conſiglio tu hai da me, i' ti dico, ch' i' non t' oſo fidare a te medeſimo. Un ſavio chiamato Crates, vide un giovane, che ſtava ſolo occultamente, e domandandolo Crates di quello, che facea quivi così ſolo, ed il giovane riſpuoſe, e diſſe, io favello a me medeſimo: Crates gli riſpuoſe, or ti guarda bene di parlare con reo uomo. Noi ſogliamo far guardare colo-

loro, che sono in tristizia, ed in paura, per dubbio, che non usassero pericolosamente la solitudine. L' uomo non savio non dee essere fidato a lui medesimo, perocchè allora pensa egli i malvagi, e pericolosi pensieri a se, o altrui; allora ordina egli le pessime cupidige, mettendo fuori tutto quello, che tenea celato per paura, e per vergogna. Allora aguzza l' ardire, afferma la lussuria, commuove la sua ira contro a coloro, che l' hanno offeso, e perde l' utile, il quale solamente è in solitudine. Dunque guarda, che quelch' io spero di te non sia più che quello, ch' io me ne prometto, perocchè speranza nasce di bene non certo. Ancora ti dic' io, ch' i' non so, a cu' io ti possa fidare altrui, che a te medesimo. E' mi ricorda, che per l' altre volte, tu mi scrivesti alte parole, e piene di profonde sentenze, ed io incontanente me n' allegrai, e pensai, che queste parole non venieno delle labbra solamente, ma hanno buon fondamento, e vengono del profondo del cuore, e di certo io dissi fra me, costui non somiglia gli altri, egli è già presso a salute. Amico mio in questo modo parla sempre, e cotal vita tieni, e guarda ch' alcuna cosa non ti rimuova di questo proponimento, e rivoca a Dio i voti, e le preghiere, che gli facevi per addietro, e fagli nuovi prieghi. Priegalo, che ti dea buoni pensieri, e buona sanità d' animo, e poi del corpo. Questi prieghi son buoni a fare a Dio spesse volte, perocchè tu non gli domandi neente dell' altrui. Ma acciocchè questa pistola abbia la sua parte, io ti mando con essa una parola d' un savio chiamato Teonodoro, che disse così: sappi, ch' allora sarai tu fuori delle cupidigie, quando tu non pregherai Iddio d'alcuna cosa, della quale tu nol possi pregare in palese innanzi a tutte genti, perch'egli è follia a pregare Iddio di cose lorde, e ree, siccome fanno assai uomini. E se alcuno s' appressa per ascoltarli, egli tacciono, e dicono a Domeneddio quello, che non vogliono, che gli uomini sappiano. Dunque tu de' vivere cogli uomini, come dinanzi a Dio, e parlare con Dio, come se gli uomini ti udissero.



Locutus est mecum amicus tuus &c.

PISTOLA XI.

L'Amico tuo mi parlò, ed è di bella maniera, e mostrommi per le sue parole l' animo, e 'l pensiero suo, e diemmi un sapore di bene, al quale egli risponderà, perocchè non avea pensato dinanzi quelche disse, perchè fu subitamente sorpreso. E nel suo parlare vergognandosi arrossò sì fortemente, ch' appena se ne deliberò. Quello rossore, cred' io, che 'l seguirà quand' e' sarà fermo, e fuori di tutti i vizj, peroch' i difetti naturali del corpo non si possono levare per sapere. La cosa ch' è nata, e fitta dentro, si può in alcun modo temperare, ma non del tutto cacciare. Alcuni sono, che benchè sieno di grand' animo, sudano, e riscaldansi innanzi alla gente, siccome uomini affannati. Alcun altri sono, che quando debbono parlare dinanzi a gente triema loro la lingua, e' denti, e le labbra. Di queste cose non si può l' uomo liberare per disciplina, nè per uso, perocchè la natura usa la forza sua, ed ancora in quelche son forti, e rubesti. E infra queste cose si è il rossore, il quale si spande non solamente in alcuni, ma ancora nel viso de' savi, ma più ne' giovani perchè hanno più del calore, e la fronte più tenera, e nondimeno questo tocca a' ben vecchi. Alcun' altri sono, che giammai non son tanto da temere, quant' e' sono, quand' elli arrossano, quasi com' egli avessero posto giù tutta vergogna, siccome fu Silla. E Pompeo, che fu di dolce, e di morbida maniera arrossava spesse volte, e maggiormente quando e' parlava al popolo. I' vidi Fabiano, che fu uomo di grande autorità, arrossare dinanzi alla gente, quand' e' doveva dare sentenza d' alcun piato, e quello rossore gli stava bene. Questo non avviene per debolezza d' animo, ma per novità di cosa non usata da que' cotali, i quali sono a quello difetto naturalmente inchinevoli, con tutto ch' ella non gli commuova a paura, nè ad altro male, perocchè come alcuni sono di buon sangue, così son' alcuni di sangue mutabile, che tosto si spande per lo viso. Queste cose, come dette di sopra, non si possono levar via per sapienza. E se questo non fosse così, la sapienza avrebbe la natura delle cose a suo comandamento. Le cose, che

che la natura ci dà al nascimento, rimangono sempre, con tutto che l'animo si sia lungamente affaticato di correggersi, perocch' elle non si possono cacciare, nè farle venire. Coloro, che voglian contraffare alcuno vorgognoso, abbassano il viso, e guardano in terra, e parlano basso, ma il rossore non si contraffa' per volontà. La sapienza non ci permette di queste cose alcuna cosa, perch' elle vengono senza comandamento, e senza comandamento se ne vanno. Ma per farti fine oggimai to' questa parola buona, e utile. Noi dobbiamo scegliere alcun buon uomo, e tenerlo sempre innanzi agli occhi, acciò noi viviamo, e facciamo tutte le cose siccome, e' le vedesse. Questo comandamento dà Epicuro, e non sanza cagione, e ragione. Una gran parte de' peccati si lascia, s'alcuno testimone è presente al peccatore. Colui è beato, che raccoglie non solamente le sue opre, ma i suoi pensieri, e che tanto può temere alcuno, che ricordandosi di lui, egli si corregga. Questo cotale, che può temere, come dett' è, tosto sarà temuto, e tenuto in reverenza da altrui. Prendi Catone, e se ti par troppo fiero, togli Lelio, ch' è di più dolce animo, o alcun altro buon uomo, e tiello, o per guardia, o per esemplo, e per lo quale noi correggiamo i nostri costumi, perciocchè la cosa torta non si può dirizzare sanza regolo.

Explicit primus.



INCIPIT LIBER SECUNDUS.

Quoqunque me verto &c.

PISTOLA XII.

IN qualunque parte i' mi volgo, i' veggio i segni della vecchiezza mia. I' andai un dì questi dì alla villa al luogo mio, e lamentandomi delle spese, che sempre mi convien fare per le case, che continuamente caggiono, e 'l fattore mi disse, che non era sua colpa, ma delle case, ch' eran vecchie. Questo mio luogo è cresciuto tra le mie mani; che sarà di me, se le pietre nel mi' tempo son così consumate. Io mi crucciai allo-

allora, e dissi, e' si mostra, che questi albori non sieno curati, perocchè non hanno foglie, e' rami son rotti, e pieni di nodi, e' pedali malacconci; questo non sarebbe avvenuto loro, se fossero stati lavorati diligentemente. Ed egli mi giurò, che dalla sua parte ne facea tutto ciò, che si conviene, e che la colpa non era sua, ma era degli alberi, perch' erano vecchi. E io maravigliandomi, dissi: che sarà di noi, che mi ricordo, che gli piantai di mia mano, e vidine la prima foglia. Poi guatai verso l' uscio, e domandai il fattore, chi è quel vecchione, che siede sull' uscio, e quel medesimo mi rispose, o messere non mi conoscete voi, i' sono il figliuolo, che fu del vostro fattore, al quale vo' solevate far tanti vezzi. E io dissi, costui mi par fuori del senno, sarebbe già vecchio il vezzo mio, e' gli caggiono tutti i denti di bocca, e certamente può essere. I' debb' amare la villa mia, perocchè per le' i' sono certificato di mia vecchiezza, la quale i' debbo amare, perch' ella è piena di diletto ha chi la sa bene usare come si conviene. I frutti dilettano più nel tempo, che vengono meno, e la fanciullezza è più piacevole all' uscita. Il fezaio bere è quello, che più diletta a' bevitori, e che dà perfezione all' ebriezza. Il diletto dell' uomo serba alla fine la più dilettevole cosa. Dunque è l' etade dilettevole, quand' ella viene dichinando, non essendo dichinata del tutto, e ancora quella diretana età, ch' è presso alla fine, ha suoi diletti, secondo la mia sentenza, o almeno in luogo di diletto succede non esser bisognoso d' alcuna cosa, perch' egli è dolce cosa avere abbandonato tutte cupidigie. Ma forse tu mi dirai, che l' è gran cosa ad avere la morte dinanzi agli occhi. E i' ti rispondo, che altresì la dee avere innanzi agli occhi il giovane, com' il vecchio, perocchè non è più studiato dalla morte il vecchio, ch' il giovane. Neun uomo, è sì vecchio, che non isperi di vivere un dì, e un dì si è un grado della vita. Tutta l' età è divisa per parti, maggiore l' una, che l' altra. Alcuna è, che tutta l' abbraccia, costui la tiene dal dì del nascimento, infin al dì della compiuta vecchiezza, l' altro non passa l' età di giovanezza, l' altro si costrigne dentro alla fanciullezza. E così è dell' anno, e' contiene dentro a se tutti i tempi, per la moltitudine de' quali la vita è ordinata. Il mese è ristretto in minor giro. Il dì è del tutto il più ristretto, e nondimeno e' dura dal cominciamento alla fine, e dal levar del Sole al tramontare. E però un savio, ch' ebbe nome Eraclito disse: un dì è iguale a tutti i dì. Questa parola diversi uomini intendono diversamente. Se alcun disse, ch' un dì sia iguale a tutti i dì per ore, e' dis-

e' disse vero, perocchè, se il dì ha 'l tempo di venticuattro ore, tutti i dì sono iguali, perocchè la notte racquista quello, che 'l dì perde, e 'l dì racquista quello, che perde la notte. L' altro disse, ch' un dì è iguale a tutti per similitudine, perocchè neuna cosa si truova nel tempo assai sì a lungo, ch' ella non si truovi nel dì, siccome è il lume, e le tenebre, e altre diversità di tempo, e tutte queste cose avvengono di dì, non perchè sia alcuna volta più lungo, o più corto, che l' altra. E però no' dobbiamo ordinare tutti i dì, siccome ciascuno fosse il sezajo. Un ilventurato, ch' avea nome Pacuvius, mettendo tutto intendimento a diletto, e a lussuria, si facea mettere ogni sera nel letto cantando, a suono di Sampogna, goduti, goduti siamo oggi. Colui dicendo quella mala parola per mala coscienza, noi la dobbiam dire per la buona, e quando noi andiamo a dormire, diciamo baldi, e allegri: i' son' oggi vivuto, se Iddio ci concede a vivere domane, pigliallo aggrado, e con allegrezza. Colui è beato, e sicuro posseditore di se, ch' aspetta il dì di domane senza sollecitudine, o pensiero, o paura, il quale dice i' son' oggi vivuto. Egli è tempo di far fine, e però to' questa buona parola con questa pistola: mala cos' è vivere in necessità, ma neuna necessità ci costrigne di vivere in necessità, Questo non è maraviglia neuna, conciossiacosachè noi abbiamo più vie leggieri, e aperte a libertà. E rendiamo grazie a Dio, che neuna ci può tenere in vita mal nostro grado. Noi possiamo vincere tutte necessitadi. Tu di', che questa parola disse Epicuro, e ch' io non ho a fare dell' altrui. I' ti dico, che quello, ch' è vero, è mio, ma le sue sentenze i' ti racconterò spesse volte, acciocchè coloro, che spregiano i detti di que' che non sono di lor setta, sappiano, che tutte le cose, che sopra tutte sono le migliori, sono comuni.

Multum tibi esse animi scio &c.

PISTOLA XIII.

I' so, che tu se' di grandissimo animo, perocchè innanzi, che tu fossi ammaestrato de' salutiferi comandamenti, tu l' avevi grande contra fortuna, ma più, poichè combattesti con essa, e provasti la tua forza, della quale l' uomo non si può certamente fidare, se molte avversitadi non si dimostrano, ed

alcuna volta ci percuotono. Per questo modo si pruova l'animo verace, il quale giammai non verrà in altrui servitudine. Il campione, che non è sperto di combattere, non può entrare nel campo con gran cuore. Ma colui, ch'è uso di ricevere i gran colpi, e ha sparto il suo sangue, ed è stato abbattuto in terra, sanza perdere il vigore rizzandosi incontanente, sì può combattere con grande speranza. Dunque seguitando questa simiglianza, fortuna t' ha assalito fortemente spesse volte, ma tu ti se difeso, e combattuto vigorosamente, conciossiacosachè la virtù quanto più fortemente è assalita, e combattuta, tanto più cresce. E nondimeno per tutto questo prendi del mio consiglio, se ti piace, per lo quale tu ti guernischi: Più sono le cose, che ci spaventano, che quelle, che ci nocciono, e più spesso è l'uomo in angoscie per oppinione, e per sospetto, che per verità. I' non favello teco in lingua Stoica, ma in più bassa. Noi diciamo, che queste cose, che ci fanno lamentare, e piagnere, sono leggieri, e da dispregiare. Lasciamo stare quest' alte parole, bench' elle sieno vere, se gl' Iddii son buoni. Io ti comando questo; non ti tormentare innanzi tempo, conciossiacosachè queste cose di che tu dubiti, forse non avverranno giammai, e ancora non son elle venute. Alcune cose sono, che ci tormentano, che non debbono tormentarci punto. Alcun' altre sono, che ci tormentano troppo. Alcun' altre, che 'l fanno anzi tempo. O noi accresciamo il nostro tormento, o noi il ci facciamo per sospetto, o noi il pigliamo innanzi tempo. Perchè noi non saremmo in concordia, io lascierò stare al presente la quistione, perciocchè quello, che io terrei leggiere, tu il terresti grave, ma io pur dirò questo. I' so bene, ch' alcuni ridono tormentandogli, e alcuni piangono, dando loro una collata. Appresso porrem' mente se queste cose hanno podere contra noi, o per loro forza, o per nostra debolezza. Fammi questo, che quando quelli, che ti vogliono mostrare, che tu se' isventurato, avendo tu avversitadi, t' avranno fatto cerchio intorno, che tu non pensi a quelche dicono, ma a quello, che tu senti dentro a te, e delibera di ciò colla tua coscienza, perocchè tu ti conosci meglio, che altri, e di' di che temono, e di che si dolgono costoro di me, quì non ha neun male. Allora tu conoscerai, che queste cose sono di peggior fama, ch' elle non son degne. Se tu vogli sapere se queste cose son false, o vere, tien quest' a mente, e notalo; che noi ci angosciamo delle cose presenti, o di quelle, che sono avvenire. Delle presenti si può leggermente giudicare, se nostri animi son liberi, e franchi. Di quelle, che sono

no avvenire, non s' appartengono al dì d' oggi a giudicarle, perch' elle non sono ancora venute, e di cose che sono avvenire, si vuole prima vedere se gli argomenti son certi, perocchè e' sospetti ci fanno danno, e la fama c' inganna, che spesse volte ha fatto perder le battaglie, e più leggiermente sconfigge ciascun per se, che tutta la gente dell' oste ragunata. Egli è com' io ti scrivo: no' consentiam tosto all' oppinione, e tremiamo per paura, e non riprendiamo le cose, che ci mettono in questi sospetti non dovuti. E per queste cagioni ci mettiamo alla fuga, siccome coloro, che per un polverio ismosso dalle bestie, si mettono ad abbandonare tutta l' oste, o come alcun' altri, che spaventano per alcuna vana novella sanza sapere onde sia venuta. I' non so, come questo avviene, che le cose false più che le vere ci turbano, conciossiacosachè le vere hanno lor misura. La cosa non certa ismuove l' animo paurroso sanza misura, secondo il vano, e falso pensiero, ch' egli ha immaginato, e conceputo dentro a se. E però neuna paura è sì mortale, e sanza rimedio, come quella, che viene da pazzia, perocchè l' altre son sanza ragione, ma questa non solament' è sanza ragione, ma sanza mente. Dunque pensiamo diligentemente. Verisimile cosa è, che alcun male debba venire, almeno non verrà egli subitamente. Molte cose son già avvenute, che non furono giammai sospette, e molte cose ha l' uomo temuto, che non sono avvenute. E pognamo, che la cosa debba avvenire di certo, ch' utilità è avanzarsi il dolore. Noi ci potremo dolere assa' tosto quand' ella sarà venuta, in questo mezzo pigliamo buona speranza promettendoci sempre il migliore. Molte cose potranno avvenire, per le quali il pericolo, che c' è presso, s' allungherà, o rimarrà del tutto, o caderà sopra altrui. Alcuni sono campati del mezzo del fuoco; alcun altri son campati cadendo d' alto; alcun altri si è stato lor posto la spada sul collo, e poi è tratta addietro. Alcun uomo è vivuto dopo colui, a cu' e' fu dato per uccidere. Così è sanza fermezza la fortuna contradia, come la prospera. Forse sarà, e forse non sarà, in questo mezzo ella non è. Spera, e aspetta sempre il migliore. Alcuna volta, sanza alcuno indizio di male, che avvenir sia, l' uomo fa nel suo cuore alcuna falsa immaginazione, o alcuna parola di dubbiosa significazione dispone al peggio, o se alcuno gli ha fatt' ingiuria, egli tiene, che l' offesa sia maggiore, ch' ella non è, e non pensa quanto quel cotale sia crucciato, ma quanto l' uomo crucciato può fare. Neuna cagione c' è, perchè l' uomo debba vivere sempre in paura. Il male, e la pena non avrà giammai

mai alcun fine, se l'uomo sempre teme il più che può. A queste cose dee valere la tua sapienza, e colla franchezza dell'animo dei spregiare la paura, eziandio apparente. Dunque tempera la tua paura colla speranza. E' non è alcuna cosa sì certa delle cose, che l' uom dubita, che non sia più certa cosa, che le cose dottate rimangono alcuna volta, e che le più cose delle quali noi abbiamo speranza, ci falliscono, e rimagnanne ingannati. E però esamina la tua paura colla speranza, e quando tutte le cose ti saranno non certe, attienti al migliore. E se tu truovi più pruove della paura, che della speranza, nondimeno accostati colla speranza sanza turbarti, e pensa, che la maggior parte della gente si tormenta sanza cagione del male, ch' ell' abbia nel presente, e sanza certezza di quello, che sia avvenire, perocchè neun uomo si rattiene po' che gli è sospinto, sanza ritrarre la sua paura alla verità. Neun è, che dica, colui, che di prima disse queste cose, fu vano, o fu ingannato nella credenza sua. Noi ci lasciamo ingannare delle cose non incerte, siccom' elle fossero certe, tornando in paura ogni sospetto. I' mi vergogno di parlar teco per questo modo, in darti così poveri rimedj. Un altro direbbe forse, che quel che tu temi non avverrà. E tu dei rispondere così, pognamo che gli avvegna, che sarà perciò, avvegna al nome d' Iddio, forse, che questo sarà per mio bene, questa morte sarà onore di tutta la vita mia. Il veleno, ch' avvelenò Socrate, gli diede grande gloria. Ancora è nominato Catone per la morte, che fece, mettendosi la spada per lo corpo. I' t' ho confortato lungamente, ma tu hai bisogno d'ammonimento solamente. Ma perciò i' non ti meno fuori di tua natura. Tu se' nato a queste cose sopraddette, pertanto de' tu il ben tuo più crescere, e adornare. Io ti farò fine in poche parole, Epicuro disse: intra gli altri mali, che la follia ha in se, si è l'uno questo, che il folle comincia ciascun dì a vivere. Amico mio Lucillo, se tu riguardi, e pensi bene quello, che questa parola vuol dire, tu conoscerai, ch' egli è vituperosa cosa cominciare ciascun dì il fondamento della vita sua, e 'mprendere nuova speranza, quando l' uomo è presso alla sua fine. Ponti mente intorno, tu vedrai i vecchi, che s' apparecchiano sollecitamente d'andare in istrane contrade per guadagnare. E' non è alcuna cosa più vituperosa, che 'l vecchio, che comincia a vivere.



Fa-

Fateor insitam esse nobis &c.

PISTOLA XIV.

I' Ti confesso, che noi amiamo naturalmente il nostro corpo, e tegnallo caro, e siamne solleciti. E io non vi niego, che si debba tenere ad agio, ma non si dee servire, perocchè se noi intendiamo a servirlo, e' ci converrà servire a molt' altri. Noi dobbiamo trattarlo come cosa, sanza la quale noi non possiamo vivere, ma non come cosa, per la quale noi dobbiamo vivere. Il troppo amore, che noi gli pognamo, ci mette in paura, e in vergogna, che caricaci di sollecitudini. Colui, che troppo ama il corpo, tiene a vile la cosa onesta. Amiallo, ma per sì fatto modo, che quando ragione, o lealtà vuole, o altra onesta cagione, che noi il gettiamo nel fuoco. E nondimeno guardianci, non solamente de' pericoli, ma di tutti i disagi, e rechianci al sicuro, pensando in che modo noi possiamo schifare le cose, che fanno temere, le quali sono tre, secondo il mio parere. L' uomo teme povertà, infermità, e forza. La forza è quella cosa, che ci sbigottisce più, perciocch' ella viene con romore, e con grido. La povertà, e l' infermità, che sono mali naturali, vengono quete sanza alcuno spavento agli occhi, nè agli orecchi. Ma la forza viene con pompa, e porta seco arme, fuoco, compagnia di masnadieri, prigione, e tormenti di più maniere, che la crudeltà degli uomini ha trovata. Dunque non è maraviglia se questa spaventa più l' uomo, perocch' e tormenti sono molti, e l' apparecchiamento è fiero. E però queste cose tanto più sbigottiscono, quanto più maniere di tormenti si dimostrano. E coloro ch' avrebbero sostenuto ciascun tormento per se in pace, non avendogl' innanzi veduti tutti insieme, sono rimasi vinti, per averli veduti prima insieme; questo medesimo avviene delle cose, che sconsiggono i nostr' animi, che tanto quant' ell' hanno più di che fare gran mostra, tanto più tosto ci mettono al disotto. Dunque guardianci di crucciare altrui alcuna volta, è da temere il popolo, e alcuna volta coloro, ch' hanno la signoria sopra 'l popolo. Se la terra, ove noi dimoriamo, è retta per uomini singulari, ben è, che sieno nostr' amici, e assai c' è non averli a nemici. Il savio giammai non farà

cosa, per la quale l'uomo possente abbia materia di crucciarsi verso lui, anzi se ne guarderà a suo podere. E siccome il buono marinajo si riguarda dalle tempeste del mare, e de' venti contradj, e schifa i luoghi pericolosi, volgendo le sue vele in altra parte; così il savio si guarda di porenza, che nuocere gli possa, ma e' fa questo sì saviamente, che le genti non se n' avveggiono, perocchè pare, che l'uomo odii quello, che fugge. Ancora dovranno ragguardare il modo da potere esser sicuri dal popolo. Primieramente noi non dobbiamo desiderare neuna delle cose, che desidera egli, perocchè sempre ha nimistà, e invidia tra coloro, ch' una medesima cosa domandano. Appresso non ci conviene avere neuna cosa, che grand' utile possa fare altrui. Non avere troppa roba, e starai più sicuro, perocchè più sono coloro, ch' uccidono per cupidigia della roba, che per nimistà delle proprie persone. Lo scherano lascia passare l' uomo ignudo liberamente. Ancora, secondo il comandamento degli antichi, dobbiamo schifare tre cose; ciò sono, nimistà, invidia, e dispregio. Questo vuol dire, che noi ci guardiamo d' esser odiati, o invidiati, o spregiati per nostra colpa. La sapienza ci mostrerrà, come questo si può fare. Quando non vogliamo essere invidiati, e' ci conviene schifare d' esser temuti. Egli è sì grave cosa a sapersi temperare in tal modo, che noi non caggiamo in dispregio. E mentre, che noi non vogliamo essere soperchiati, non ci conviene mostrare di potere essere soperchiati, e avviliti, perocch' il potere temere ha dato cagione a molte persone di temere. E perciò dobbiamo cessarci, e ricoglierci in luogo sicuro, perocchè gli è così pericolosa cosa l' essere spregiato, e avvilito, come essere temuto. Noi dobbiamo usare con filosofia. Ogni altro riparo è dubbioso, poichè l' alta eloquenzia, e l' altre cose, che muovono i popoli, hanno avversarj. Ma filosofia è pacifica, e non può essere spregiata, perch' ella non s' inframmette de' fatti altrui, ma de' proprj solamente, ed è onorata da tutte le arti, e ancora da' malvagj uomini. La malizia non crescerà tanto giammai, nè a vertù sarà fatto tanta guerra, che filosofia non sia sempre reverita, e onorata. Ma nondimeno l' uom dee usar la filosofia temperaramente. Il savio non turba i costumi comuni, e non si fa ragguardare per nuova maniera di vita. Se tu mi dimandi, sarà egli perciò a sicuro? I' nol ti posso promettere più, che buona sanitade nell' uomo temperato, e astinente nella vita sua. Alcuna volta affonda la nave nel porto, e che credi tu, ch' avvenga in alto mare? Noi dobbiamo credere, che se l' uomo sanza frammettersi d' alcuna cosa,

cosa, non può essere sicuro, sarebbe in maggiore pericolo frammettendosi delle cose, che generalmente le genti si frammettono. Alcuna volta periscono i buoni, e non i colpevoli, ma più spesso i colpevoli, e questo non si può negare. L'arte costa a colui, che per gli ornamenti è percosso. Il savio prevede, e fa tutte le cose per consiglio, ma il fine loro non può egli prevedere, perocchè il cominciare istà in noi, ma il fine sta nella fortuna, la quale i' non giudico ancora in me, ma forse ella mi può farà alcun danno. Il ladro non è punito mentre egli invola. Egli è tempo, che tu abbi il tuo soldo, e io ti darò soldo d'oro. E poi, che d' oro è fatto menzione, odi in che modo il suo-uso, e frutto ti può essere più grazioso. Colui ha bene, e allegrezza della ricchezza sopra gli altri, il quale di ricchezze non cura, perocchè l'uomo non può essere sanza paura, se gli è sollecito per la ricchezza, e l' uomo non può avere allegrezza d' alcun bene, per lo quale egli sta in paura, e in sollecitudine, perocchè sempre pensa d'aggiugnervi alcuna cosa, e in questo mezzo gli esce di mente d'usarlo, mettendo il conto suo spesse volte, e pensa al termine de' suoi debitori, che venga tosto, e va correndo, e sollecitando quà, e là, e di signore, diventa procuratore.

Mos antiquis fuit &c.

PISTOLA XV.

ANticamente fu un usanza, la quale è seguita infino al mio tempo, cioè, che quando si scrivevano insieme gli amici, al cominciamento della pistola dicevano questa parola: se tu se' sano, e allegro bene sta, e io altresì. Ma noi diciamo dirittamente: se tu intendi a filosofia, bene sta, perocch' ella è la santade verace. Sanz' essa l'animo è infermo, e il corpo, benchè sia forte, e atante, non sarà altrimenti, che 'l corpo d' un pazzo farnetico. E però procaccia primieramente la prima santade, e appresso procaccia l' altra, ch' è di piccol costo, perocchè gli è follia, e non si conviene a uomo letterato d' essere sollecito in fare forte le

le spalle, e le braccia, perchè gli è il vero, che quando tu farai ben ingrossato, e 'nforzato, non sara' tu perciò giammai sì pieno, nè sì forte come un bue. Oltre a questo per la grassezza del corpo d'animo si guasta, diventandone meno sottile. E però ristrigni il corpo quanto puoi, e fa piazza all' animo. Molti mali ne sono seguiti a coloro, ch' hanno inteso a 'ngrassare, e 'ngrossare il lor corpo, e' principali mali sono l' operazioni ch' angosciano, e votano gli spiriti, e fannoli mal disposti a studio di più alta cosa. Poi per l' abbondanza delle vivande la sottilità dello 'ngegno è impedita. L' uomo può esercitare il corpo brievemente sanza perdere molto tempo, il quale noi dobbiamo sopra all' altre cose guardare. Esercitati, o recreati in correndo, o saltando, o levando un peso, e questo sia brievemente, e semplicemente, e checchè tu facci, ritorna tosto dal corpo all' animo, e lui metti in opera, esercitandolo il dì, e la notte. Costui si nutrica con piccola fatica, e travaglio, e non lo impedisce, caldo, nè freddo, nè vecchiezza; procaccia quel bene, il quale megliora per vecchiezza. E io non ti comando, che tu stea sempre sopra il libro per leggere, e per iscrivere. L' uomo dee dare all' animo alcun riposo lasciando il travaglio, o lo studio, ma non tanto, che ne divenga pigro, ma che si ricrei lo spirito. Ancora si può andare a cavalcare sanz' impedimento di studio, perocch' andando, può l' uomo leggere, dittare, parlare, e intendere. E' non si vuole spregiare la temperata maniera del parlare, perocchè tu non dei incontanente cominciare a parlare alto, ma quando vi sarà la cagione tu potrai un poco più levare la boce, e quando finirai il tuo parlare, abbassalo appoco appoco, tegnendo mezzano modo, sicchè scenda ma non caggia. Oltre a queste cose, ti dirò questa parola per ammaestramento. La vita del folle spiace, e 'ncresce a lui medesimo, perchè non si tiene contento di se medesimo, stando sempre sospeso, e pauroso, aspettando quelch' è avvenire. Forse che tu credi ch' i' dica della vita dell' uomo sciocco, al modo che fu Baba, e Issone, che furon due pazzi. Ma i' non dico così, anzi dico della vita di tutti noi, che siamo follemente cupidi delle cose dannose, che non possono contentare, nè empiere i nostri desiderj, e non pensiamo, quant' egli è allegra cosa non domandare alcuna cosa, e sempre essere pieno sanza ragguardare a fortuna. E perciò ricorditi quanto tu hai acquistato, e quando tu avrai saputo, quanti son quelli, che t' hanno passato, pensa quanti son quelli, che ti seguitano. Se tu vogl' esser conoscente del beneficio ricevuto da Dio, e tenerti contento

tento del tuo stato; pensa quanti son quelli, che tu ha' passati. E che ti fa degli altri? tu ha' passato te medesimo. E però fa un segnale terminato a te medesimo, che non possi passare, benchè tu volessi. Lascia andare questi beni pericolosi, i quali son più utili a chi gli desidera, che a chi gli possiede, perocchè s' e' fossero veraci, e' c' empirebbero alcuna volta, ma quanti più ne possediamo, tanto più fame n' abbiamo. Perchè sosfero io la signoria di fortuna, pregandola di cosa di che non fa bisogno di chiedere, vogliendo io far tanto in me medesimo, ch' io non la chieggia? Perchè le domanderò io alcuna cosa per ragunar fatica? Vedi tu il diretano di esse: questo non è esso; sì è egli ben presto.

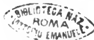
Liquere hoc tibi &c.

PISTOLA XVI.

I' so, che tu conosci, che neuno può beatamente vivere, nè mezzanamente bene sanza studio di sapienza, e che beata vita viene da perfetta sapienzia, e la mezzana per suo cominciamento. Ma quest' altra cosa, ch' è manifesta, si dee confermare, e pensarne continuamente, e mettere nel profondo del cuore. Maggiore cosa è il perseverare nel buono proponimento, che proporre di fare onesle cose. L' uomo dee proporre, e continuo inforzare il suo studio, tanto, che quel ch' è buon volere, diventi buon animo. Io intendo per le tue parole, che tu se' megliorato in ben fare, perocchè le tue parole non mi pajono finte, nè magagnate, nondimeno i' ti dirò il parer mio. Io ho speranza di te, ma io non mi fido ancora, e tu medesimamente non vi ti fidare, perocchè non si dee fare. Sopra tutte le cose cerca te medesimo, e sappi se tu se' megliorato in filosofia, o nel vivere, perocchè filosofia non è cosa pomposa, che disideri di mostrarsi al popolo. La sua forza non è nel bel parlare, anzi è nel ben fare, e non s' imprende per consumare il dì con alcun diletto sanz' affaticarsi. Filosofia fabbrica, e forma il nostro animo, ordina la vita, governa le provincie, mostra le cose, che si debbono fare, e schi-

schifare. Ella siede allato al timone, siccome fa il buono marinaio, e dirizza la via a coloro, che navicano per i luoghi dubbiosi. Sanza lei neun può vivere securamente, perchè in ciascun ora ci sopravvengono diverse cose, e sanza numero, le quali hanno bisogno di consiglio, che si dee domandare a lei. Se alcun dice, che utile fa filosofia, se gli è il destinato, o s' Iddio governa tutto, o se gli è fortuna, perocchè contro alle cose destinate, e certe, non vale il provvedersi, conciossiacosach' elle non si possono mutare, o Iddio sturberà il mio provvedere, e ha determinato altro, che quelch' io intendea di fare, o fortuna non mi lascierà mettere a fine la mia provvedenza. Amico mio Lucillo, qual di queste cose sia, sì dee l' uomo intendere a filosofia, perocch' ella si dee difendere. Ella ci conforterà, e 'nsegnerà, che noi contrastiamo coraggiosamente la fortuna sofferendola, e che volonterosamente seguitiamo Iddio obbedendolo. Ma perchè non è tempo di disputare di queste cose, io mi torno a quello, di ch' io t' ho ammonito, e confortato, di non lasciare cadere, nè raffreddare l' animo tuo, ma che tu il tenghi fermo, tanto che quel'o, ch' è buona volontà, torni in opra, e in abito. S' io ti conosco, tu cominci a pensare del presente, che questa pistola ti reca, scuotila, e troveralo. Epicuro disse: se tu viverai secondo natura, tu non sarai giammai povero, e se tu viverai secondo oppinione, tu non sarai giammai ricco. Raguna tutte le ricchezze, che si possono avere, oro, argento, drappi di seta, gran palagi, e case adornate di marmo, immagini, e dipinture, e tutto ciò, che la lussuria, e superchievole cupidigia ha potuto desiderare, e trovare, quando tu avrai tutte queste cose, tu apparerai dall' oro a desiderare maggiori cose. I desiderj naturali hanno fine, ma quelli, che nascono di falsa oppinione, non hanno dov' egli possano aver fine, perocchè la falsità non ha alcun termine; l' uomo, che cammina va ad alcun fine, ma la falsità, e l' errore sono sanz' esso. Dunque ritratti dalle vanitadi. E quando tu vorrai sapere, se quelche tu desideri, è cosa naturale, o cupidigia falsa, pensa s' ella si può ritenere, e aver fine in alcun luogo. E se tu vedi, essendo molt' andato oltre, che v' abbia più lunga via, sappi, che questa non è cosa naturale.





Pistola

Fine

